

LO SGUARDO SAPIENTE SULLA VITA

Angelo Casati

Uno sguardo può essere sapiente o stolto. Sono sapiente o stolto quando guardo? Come guardo? Come guardo la vita, con che occhi? La vita con la "V" minuscola. Con che occhi guardo me stesso? Gli altri? Quando mi dico fortunato o sfortunato... in base a quale visione della vita, lo dico? Quando dico che c'è una speranza o non c'è speranza... in base a quale visione della vita lo dico? Una visione sapiente o una visione stolta? Che cosa ci dice al riguardo il brano della lettera ai Corinzi? 1 Cor 1,17-31

In fatti Cristo non mi ha mandato a battezzare ma a evangelizzare; non con sapienza di parola, perché la croce di Cristo non sia resa vana. Poiché la predicazione della croce pazzia per quelli che periscono, ma per noi, che veniamo salvati, è la potenza di Dio; in fatti sta scritto: «Io farò perire la sapienza dei saggi e annienterò l'intelligenza degli intelligenti.» Dov'è il sapiente? Dov'è lo scriba? Dov'è il contestatore di questo secolo? Non ha forse Dio reso pazzo la sapienza di questo mondo? Poiché il mondo non ha conosciuto Dio mediante la propria sapienza, è piaciuto a Dio, nella sua sapienza, di salvare i credenti con la pazzia della predicazione. I Giudei infatti chiedono miracoli e i Greci cercano sapienza, ma noi predichiamo Cristo crocifisso, che per i Giudei è scandalo, e per gli stranieri è pazzia; ma per quelli che sono chiamati, tanto Giudei quanto Greci, predichiamo Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio poiché la pazzia di Dio è più saggia degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini.

Infatti, fratelli, guardate la vostra vocazione; non ci sono tra di voi molti sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili; ma Dio ha scelto le cose pazze del mondo per svergognare i sapienti; Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti; Dio ha scelto le cose ignobili del mondo e le cose disprezzate, anzi le cose che non sono, per ridurre al niente le cose che sono, 29 perché nessuno si vanti di fronte a Dio. Ed è grazie a lui che voi siete in Cristo Gesù, che da Dio è stato fatto per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione; affinché, com'è scritto: «Chi si vanta, si vanti nel Signore»

Paolo dice che c'è una visione stolta e c'è una visione sapiente. E la sua è una parola rivoluzionaria. Perché dice che da stolti guardare la vita nella prospettiva delle cose strepitose - "i giudei chiedono segni - o nella prospettiva delle raffinatezze culturali - "i greci cercano la sapienza". Ma dov'è la vera potenza, dov'è la vera sapienza? Ebbene - dice Paolo - noi veniamo ad annunciarvi che la vera potenza della vita la vera intelligenza sta nella croce di Gesù, dove brilla l'amore senza condizione per i suoi amici: "Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici". Ecco la vera potenza, la vera sapienza.

Dove vediamo germogliare il regno di Dio? "Guardatevi" dice Paolo "in mezzo a voi non ci sono molti sapienti - *da un punto di vista umano*- né molti potenti, né molti nobili". Ma Dio ha un criterio diverso. È un messaggio rivoluzionario. Noi lo abbiamo svigorito, riducendolo a un messaggio edificante da recitare nelle chiese, poi, diciamo, la vita è un'altra! Abbiamo svigorito queste parole attribuendole solo al regno futuro, come se il regno di Dio non iniziasse da qui, da questa terra.

C'è, lasciatemi dire, da lavarsi gli occhi, gli occhi e l'anima in queste parole della Scrittura che oggi abbiamo ascoltato. E usciremmo più puliti. Più puliti e come rigenerati, nel modo di guardare le cose.

Posso ricordarvi una tradizione, o forse due. In certi paesi, dalle nostre parti, la notte della veglia di pasqua, finita la veglia si andava alla sorgente dell'acqua a lavarsi gli occhi. Dalla stoltezza? E ancora una tradizione, quella, per esempio, dei chierichetti che, in tempi anch'essi lontani, nella notte di Pasqua all'annuncio del Risorto si precipitavano prima nel campanile e scampanando andavano su e giù sospesi alla corde e poi fuori, in volo, ad abbracciare tronchi di piante, come a contagiarle della festa della risurrezione.

C'è da lavarsi gli occhi, gli occhi e l'anima anche dopo le parole di Paolo, perché alla domanda: "Dove vedi tu una speranza per un mondo futuro, in chi tu la poni?" che cosa risponderemmo? Negli uomini presuntuosi di sé, quelli che celebrano se stessi, sprezzanti di tutto e di tutti? Vedi lì una forza di cambiamento? O la vedi in un popolo silenzioso, in quelli che non confidano in se stessi, che non usano menzogne, che rispondono con mitezza, che si adoperano per la pace, che si guardano da ogni corruzione, tra quelli che sanno pagare di persona, non si piegano ai potenti?

In loro, dice Gesù, c'è la speranza del regno di Dio, loro seminano - da oggi - il regno di Dio.

Vi dicevo che è rivoluzionario questo spostamento d'orizzonte. Ma noi, ce lo ricorda S. Paolo, quasi senza accorgercene ci riassetiamo sul vecchio orizzonte. Lo ricordava Paolo a quelli di Corinto che anche all'interno della loro comunità erano tentati di dare valore e spazio a ciò che luccica, a ciò che appare, a ciò che ha potere: Dio sceglie diversamente, dice Paolo. Dio ha scelto ciò che è debolezza del mondo per confondere i forti.

La riflessione, come vedete, è urgente dentro e fuori le chiese. Ci porta a chiederci se non abbiamo sbagliato l'orizzonte. Che cosa, e chi fa fiorire veramente la terra?

Vorrei citarvi un racconto. Qualche volta i racconti - Gesù li usava - spiegano il vangelo più delle prediche dei preti:

"Ogni giorno un contadino portava l'acqua dalla sorgente al villaggio in due grosse anfore che legava sulla groppa dell'asino che gli trotterellava accanto. Una delle anfore, vecchia e piena di fessure, perdeva acqua. L'altra, nuova e perfetta, conservava tutto il contenuto, senza perdere neppure una goccia. L'anfora vecchia e screpolata si sentiva umiliata e inutile, tanto più che l'anfora nuova non perdeva l'occasione di far notare la sua perfezione: "Non perdo neppure una stilla d'acqua io!".

Un mattino la vecchia anfora si confidò con il padrone: "Lo sai, sono cosciente dei miei limiti. Sprechi tempo, fatica e soldi per colpa mia. Quando arriviamo al villaggio io sono mezza vuota. Perdona la mia debolezza le mie ferite".

Il giorno dopo, durante il viaggio, il padrone si rivolse all'anfora screpolata e le disse: "Guarda il bordo della strada". "Ma bellissimo! Tutto pieno di fiori": rispose l'anfora. "Hai visto? E tutto questo solo grazie a te" disse il padrone. "Sei tu che ogni giorno innaffi il bordo della strada. Io ho comprato un pacchetto di semi di fiori e li ho seminati lungo la strada. Senza saperlo e senza volerlo tu li innaffi ogni giorno".

La vecchia anfora non lo disse a nessuno, ma quel giorno si sentì morire di gioia".

Ecco la sapienza: se ti fessuri per dare l'acqua germoglia la terra, se rompi il vaso d'alabastro del tuo cuore la casa si riempie del profumo.

E allora ecco la domanda: Che cosa ci tocca di fronte a una mentalità in cui siamo immersi, una mentalità che ammorba l'aria, contagia le coscienze? Quella che oggi viviamo è una stagione che sembra segnalarsi per il mito ubriacante dell'efficienza e della qualità: se sei al massimo delle prestazioni, se sei al massimo dell'eccellenza conti; se non lo sei, non conti. E' la visione della vita oggi ampiamente esibita, celebrata ossessivamente dai media: la vita deve essere bella, perfetta, intelligente, ricca di successo, la vita conta se è così, se appare.

Conseguenza ineludibile di questa visione della vita, sotto gli occhi di tutti, è la riproduzione, inarrestabile, a getto continuo, parossistica, di maschere, a nascondimento delle nudità. E' fiera, e non chiude. Di maschere e di mascheramenti. E' la ricerca dello strepitoso, dello straordinario. E c'è pericolo, vi dicevo, di contagio. Contagio di modelli prepotenti e forti nella società e nelle chiese. Il pericolo di uno sguardo asfittico che premia alcuni e esclude gli altri, una cultura di esclusione.

Timothy Radcliffe giorni fa ha scritto: "Tutte le società rendono visibili certe persone e ne fanno scomparire altre. Nella nostra società sono ben visibili i politici e le star del cinema, i cantanti e i calciatori, che si presentano continuamente in pubblico, sui cartelli pubblicitari e sugli schermi televisivi. Ma rendiamo invisibili i poveri. Essi non compaiono nelle liste elettorali. Non hanno volto né voce. Nemmeno gli immigrati illegali possono permettersi visibilità: se non hanno i documenti a posto, devono cercare di non dare nell'occhio. Devono apprendere l'arte di mimetizzarsi. Quando il papa andò a visitare la Repubblica Dominicana, il governo fece costruire un muro lungo il tragitto dall'aeroporto al centro città per impedirgli di vedere le baracche dove vivevano i poveri. La gente adesso lo chiama il muro della vergogna. E noi, abbiamo il coraggio di guardare i nostri poveri e di lasciarci commuovere da loro? Quali muri della vergogna costruiamo nella nostra società per nascondere i poveri?".

Ebbene nostro compito è quello di resistere e di detronizzare. Forse è venuta l'ora che resistiamo a un impoverimento della vita. Quasi che la vita fosse ridicibile -dissacrante riduzione - a quella che urla immagini di sé, che maschera gli anni cancellando le rughe, che esibisce superiorità e potenza.

Forse che è vita quella che ogni giorno, pane quasi quotidiano, tiene cattedra, cattedra di seduzione, dagli sceneggiati televisivi? Osservi con occhi di disincanto quelle case, scintillanti di lusso e di feste, di compagnie d'alto bordo e di pifferai del sultano e ti chiedi dove sia "il cuore pensante". Ricordate Etty Hillesum, che si autoriconosceva "un cuore pensante", "vorrei essere" scriveva "il cuore pensante di un intero campo di concentramento". Ringrazia il vangelo, ringrazia la sapienza di uomini e donne che ti hanno plasmato occhi a sorprenderne la vacuità, la povertà, l'assenza di sentimenti e di umanità vera. Fa' opera di detronizzazione dentro di te. Deponi le immagini prepotenti dai troni che abilmente, fraudolentemente i menestrelli del nulla, hanno, ad arte e interesse, costruito. E ricorda che l'opera di detronizzazione inizia dentro di te. Nega loro la tua anima.

Negala sdegnosamente. E se scopri che la condizione, la più favorevole da cui vedere Dio, non è, e non lo sarà mai, se siamo al vangelo, la terra della presunzione arrogante? Dio non lo scopri in coloro che fanno scena davanti all'altare, alla maniera dell'uomo della parabola che dall'alto della sua religiosità si esibisce nel tempio e si sente autorizzato, magari da Dio, a distribuire patenti di bontà e di appartenenza, autorizzato a giudicare dall'alto quel poveraccio, che è rimasto alla porta e non osa.

Lo sguardo dal fondo, quello dei piccoli e dei minori, è lo sguardo che vede meglio, ed è quello dall'ultima panca.

Uno sguardo sapiente dunque a dove accade e come accade il regno di Dio. Non accade nel rumore e nella vistosità. Se lo aspettiamo lì, sbagliamo binario

Arriva sul binario del quotidiano della ferialità. E forse ci scandalizziamo.

Ricordate il Battista?

Mt 11,2-6 - Giovanni, avendo nella prigione udito parlare delle opere del Cristo mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: «Sei tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettare un altro? Gesù rispose loro: Andate a riferire a Giovanni quello che udite e vedete: i ciechi recuperano la vista e gli zoppi camminano; i lebbrosi sono purificati e i sordi odono, i morti risuscitano e il vangelo è annunciato ai poveri. Beato colui che non si sarà scandalizzato di me!»

Anche noi a volte siamo tentati di scandalizzarci, come il Battista, di Gesù. Come il Battista, che, nella sua proclamazione del Messia, era andato per immagini prevalentemente minacciose, di fuoco. Il Messia avrebbe finalmente separato il grano dalla paglia. Questa tentazione di separare che, ancora oggi, per falso zelo, attraversa la chiesa! Ed ecco la cosa sconvolgente, colui che il Battista aveva indicato come Messia, non separa i giusti dai peccatori, anzi cerca i peccatori, siede a mensa con loro! Aveva detto Giovanni del messia: "brucerà la pula con fuoco inestinguibile!". Ma dov'è questo messia che brucia la pula?

E la domanda era legittima. La domanda prendeva la profondità e la pesantezza delle ombre del carcere in cui Giovanni stava imprigionato. Vedete la fatica della fede. Un conto è la fede dei libri e del catechismo e un conto la fede della vita, degli eventi. L'interrogativo - pensate solo alla fatica e alla lentezza con cui emerge un mondo nuovo - l'interrogativo, dopo duemila anni, rimane. Persistiamo a puntare in questa direzione o dobbiamo rivolgerci ad altri, ad altro? Persistiamo nelle sue vie, anche se le carceri imprigionano i profeti, anche se i profeti sono zittiti, a volte addirittura dalle chiese zittiti? Non bisognerà alla fine cambiare metodo? Non dobbiamo invocare l'uomo forte?

Vedete, non possiamo, idealizzare la vita, la vita ci pone anche delle domande. Ricordo che in una lettera dal campo di concentramento, lei che volle stare nella vita, quella che accadeva, Etty Hillesum, scriveva: "Se penso alle facce della scorta armata in uniforme verde, mio Dio, quelle facce! Le ho osservate una per una dalla mia postazione nascosta dietro una finestra, non mi sono mai spaventata tanto come per quelle facce. Mi sono trovata nei guai con la Parola di Dio che è il tema fondamentale della mia vita: 'E Dio creò l'uomo a sua immagine'. Questa Parola ha vissuto in me una mattina difficile" (Lettere, 128- 129).

Gesù è esplicito. Più che rispondere alla domanda se è lui o non è lui il Veniente, rimanda ai fatti. Ad annunciare la venuta del regno di Dio è un Messia che si china sulla sofferenza degli umani e la solleva. E' un Messia che ha occhi, occhi e cuore per la debolezza umana, per l'infinita debolezza che segna trasversalmente tutta l'umanità, al di là di ogni condizione di età o quant'altro. Perché è scritto: "anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono".

Lui, icona sulla terra, trasparente e immensa, del Dio pastore, come l'avevano disegnato agli occhi del popolo i profeti, un Dio pastore che misura il passo su chi fa più fatica, sulla pecora malata, stanca, incinta. Come leggiamo nel rotolo del profeta Ezechia, là dove Dio, parlando di sé, dice: "lo stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita; fascero quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascero con giustizia (Ez 34, 15-16).

Lui che rivendicò per se stesso non la figura del messia trionfante, ma quella di un messia curvo sulla terra, che mai e poi mai si azzarderebbe a fare scempio di una vita in frammenti. Dal Padre apprese, in bottega del cielo, il mestiere del vasaio/ *"Ora se si guastava il vaso che stava modellando, come capita con la creta in mano al vasaio, egli riprovava di nuovo e ne faceva un altro, come ai suoi occhi pareva giusto"* (Ger 18, 4-5).

Nemmeno nel più lontano gli apparteneva la politica dello scarto. Lui appassionato di canne incrinata e di lucignoli fumiganti, lo sorpredevi intento a fasciare delicatamente le une e a dare olio pazientemente agli altri.

Lui che quando si trattava di fare parabole aveva premura di inventarle con le cose piccole della vita, nell'intento segreto di farle guardare a noi, che troppo spesso le oltrepassiamo con occhi pallidi e indifferenti. Vi confesso che di tanto in tanto mi ritrovo a invocare per me quei suoi occhi e quelle sue mani. Vorrei avere occhi e mani, io che a volte oltrepasso ciò che sconta fragilità e debolezza. Vorrei avere i suoi occhi, le sue mani. Che accarezzavano, si incantavano, restituivano valore alla piccolezza, alla debolezza, alla fragilità delle cose.

Sta nella vita. Guardala. La tua vita. Ebbene di questa disaffezione o sottovalutazione del quotidiano qualche responsabilità ce la portiamo addosso anche noi come chiesa per via di una spiritualità schizofrenica. Perché? Perché si è tolto peso e amore alla vita, distinguendo tra la vita eterna di cui innamorarsi e quella terrena da cui prendere distacco. Dio di cui innamorarci, da contemplare e gli umani da relativizzare, dai quali distogliere gli occhi. Ai miei tempi in Seminario mi portavano come esempio di virtù S. Luigi Gonzaga, per il fatto che non guardasse in volto, perché donna, sua madre. A me sembra, posso sbagliare, pura schizofrenia. Come se amare la vita, fosse togliere qualcosa a Dio.

Un disamoramento chiamato virtù, per via della separazione, la separazione tra sacro e profano. Il sacro dentro le chiese, di cui innamorarci; il profano fuori, di cui disamorarci, per amore di Dio. O, se non altro, un profano di cui non innamorarci troppo, sempre per amore di Dio.

Ma pensate all'incarnazione. Non è il superamento della schizofrenia, tra Dio e uomo? Dio si è fatto uomo. Dio lo trovi dove? Dove è andato a nascondersi? Nella carne, nella storia degli umani. Non è contro la vita, è nella vita. Pensate alla vita di Gesù, spesso lo dimentichiamo, dimentichiamo che ci ha salvati con tutta la sua vita e non con gli ultimi tre anni. E per gli altri trenta e più anni che cosa ha fatto? Ci ha salvati per trenta e più anni con quella vita oscura silenziosa quotidiana, la vita normale, quella di tutti.

Dovremmo allora andare nella vita con "sospetto", perdonate la parola. Col sospetto che dietro il velo di nebbia che avvolge le cose ci sia qualcosa di sacro. Con sospetto dunque e non con disattenzione.

Cercare i segni o leggere i segni? Questo sembra essere lo spartiacque: Gesù, che da un lato diffidava dal "cercare" i segni, dall'altro invitava a "leggere" i segni: "Quando si fa sera, voi dite: Bei tempo, perché il cielo rosseggia; e al mattino: Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi?" (Mt. 16, 2-3). Leggere i segni. Non sarà che, malati come siamo dell'eccezionalità, diventiamo sempre più analfabeti nella vita di ogni giorno?

Leggere segni nella normalità: "Ogni mattina apro la finestra" -mi diceva giorni fa una psicanalista- "e guardo con stupore". Aprire dunque ogni giorno la finestra della vita e perdersi a guardare, convinti, se abbiamo fede, di non avere davanti agli occhi il vuoto. E' una vita che cantiamo nelle chiese; 'I cieli e la terra sono pieni della tua gloria'. Ma poi facciamo come se fossero vuoti e andiamo a cercare altrove.

Sta nella vita con gli occhi di Gesù. Non evadere, non scappare, sta nell'attimo che ti tocca.

Scoprire la presenza di Dio nella vita quotidiana "là dove ci si trova": così Martin Buber intitola un capitolo di un suo libricino, piccolo ma prezioso "Il cammino dell'uomo".

Inizia il capitolo con un racconto chassidico, che narra la storia di Rabbi Eisik, figlio di Rabbi Jekel di Cracovia: "Dopo anni e anni di dura miseria, che però non avevano scosso la sua fiducia in Dio, questi ricevette in sogno l'ordine di andare a Praga per cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Quando il sogno si ripeté per la terza volta Eisik si mise in cammino e raggiunse a piedi Praga. Ma il ponte era sorvegliato giorno e notte dalle sentinelle ed egli non ebbe il coraggio di scavare nel luogo indicato. Tuttavia tornava al ponte tutte le mattine, girandovi attorno fino a sera. Alla fine il capitano delle guardie, che aveva notato il suo andirivieni, gli si avvicinò e gli chiese amichevolmente se avesse perso qualcosa o se aspettasse qualcuno. Eisik gli raccontò il sogno che lo aveva spinto fin lì dal suo lontano paese. Il capitano scoppiò a ridere: "E tu, poveraccio, per dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Ah, ah, ah! Stai fresco a fidarti dei sogni! Allora anch'io avrei dovuto mettermi in cammino per obbedire a un sogno e andare fino a Cracovia, in casa di un ebreo, un certo Eisik, figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa! Eisik, figlio di Jekel, ma scherzi? Mi vedo proprio a entrare e mettere a soqquadro tutte le case in una città in cui metà degli ebrei si chiamano Eisik e l'altra metà Jekel!". E rise nuovamente. Eisik lo salutò. Tornò a casa sua e dissotterrò il tesoro, con il quale costruì la sinagoga intitolata "Scuola di Reb Eisik, figlio di Reb Jekel".

"Il luogo in cui si trova questo tesoro" -commenta Martin Buber- è il luogo in cui ci si trova... Nell'ambiente che avverto come il mio ambiente naturale, nella situazione che mi è toccata in sorte, in quello che mi capita giorno dopo giorno, in quello che la vita quotidiana mi richiede... E' qui, nel luogo preciso in cui ci troviamo, che si tratta di far risplendere la luce della vita divina nascosta'. La luce della vita divina, nascosta nella normalità, in una luminosa normalità.

Dunque prova ad incantarti per le piccole cose. Ma è poi vero che sono piccole? Prova ad incantarti per le cose di ogni giorno. Apri la finestra: perditi a osservare la riga blu del cielo fra i tetti della città o la striscia silenziosa della luna, il viso di un bambino o l'arco dolce che fanno le rughe sulla fronte di un anziano, la dolcezza di un fiore, le mani strette dei ragazzi innamorati, il vociare irrefrenabile dei bimbi in gioco nel cortile accanto. Succede che andiamo ad occhi chiusi.

Apri la finestra. Anch'io mi riprometto di aprirla, ma non sempre me ne ricordo, di aprirla ogni giorno là dove la vita mi chiama. Ci sono valori, come avverte Erri De Luca in una sua poesia, che non abbiamo ancora conosciuti. Molti che io non ho conosciuto.

Considero valore ogni forma di vita, la neve, la fragola, la mosca.

Considero valore il regno minerale, l'assemblea delle stelle.

Considero valore il vino finchè dura il pasto, un sorriso involontario, la stanchezza di chi non si è risparmiato, due vecchi che si amano.

Considero valore quello che domani non varrà più niente e quello che oggi vale ancora poco.

Considero valore tutte le ferite.

Considero valore risparmiare acqua, riparare un paio di scarpe, tacere in tempo, accorrere a un grido, chiedere permesso prima di sedersi, provare gratitudine senza ricordare di che.

Considero valore sapere in una stanza dov'è il nord, qual è il nome del vento che sta asciugando il bucato.

Considero valore il viaggio del vagabondo, la clausura della monaca, la pazienza del condannato, qualunque colpa sia.

Considero valore l'uso del verbo amare e l'ipotesi che esista un creatore.

Molti di questi valori non ho conosciuto

(da "Opere sull'acqua e altre poesie", Einaudi, To, 2002)

Aprirò allora la finestra ogni mattina, la finestra della vita e, giunto a sera, mi chiederò se avrò letto i segni del passaggio di Dio. E i segni sono anche là dove secondo certi nostri criteri non ce lo aspetteremmo, nella casa dei cosiddetti atei.

Ricordo che Annalena Tonelli, una volontaria laica, impegnata in Somalia, assassinata il 5 ottobre 2003, mentre rientrava in casa, dopo la giornata trascorsa in ospedale, in una delle sue rarissime uscite pubbliche, durante un convegno indetto in Vaticano citò una frase di un cosiddetto laico non credente Luigi Pintor, frase che mi è stato detto non apparve poi nei testi ufficiali, là dove si pensa che i segni del regno germinano solo in casa propria. La frase bellissima va a dire come dobbiamo curvarci sulla debolezza umana. Scriveva Luigi Pintor. "Non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi".

Era quello che insegnava S. Francesco di Assisi. Di lui si racconta che raccoglieva da terra ogni pezzetto di carta scritto. Diceva che in esso poteva esserci il nome di Dio e perciò non lo si poteva distruggere. Ma si comportava così anche con gli scritti pagani. E quando qualcuno gli faceva notare che lì sicuramente il nome di Dio non era scritto, dichiarava che vi erano pur sempre presenti le lettere, con cui si poteva comporre il nome di Dio. "Nulla" dice Piero Stefani, commentando l'episodio "nulla deve andare perduto, tutto va custodito se in esso è contenuto anche un barlume di significato. Ogni pezzetto di carta può essere uno scrigno, in cui è conservato qualche germe di senso, che non dovrebbe andare disperso come pula al vento".

E mi bussa alle labbra la preghiera di Sr. Marie-Pierre di Chambrand

*Rendimi fedele. Signore,
a questo filo di speranza
e a questo minimo di luce
sufficienti per cercare.*

*Rendimi fedele. Signore,
a questo vino del tuo calice
e a questo pane quotidiano
sufficienti per campare.*

*Rendimi fedele. Signore,
a questo briciolo di allegria
e a questo assaggio di felicità
sufficienti per cantare.*

*Rendimi fedele. Signore,
al tuo Nome sulle labbra,
a questo grido della fede
sufficienti per vegliare.*